TAREK AHMED

Echi dell'Egitto in racconti italiani pubblicati ne «L'Imparziale»

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana
Atti delle sessioni parallele del XXVII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Palermo, 12-14 settembre 2024
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Scritture migranti mediterranee: narrazioni letterarie dell'Altro e del Sé tra l'Italia e l'Egitto»
a cura di W.R. El Beih, A. Solaiman

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

TAREK AHMED

Echi dell'Egitto in racconti italiani pubblicati ne «L'Imparziale»

Questo intervento presenta un quadro storico sul giornalismo italiano in Egitto e getta luce sulla produzione letteraria nel quotidiano «L'Imparziale», uno dei più importanti quotidiani italiani nel Paese, il quale vide la luce per la prima volta al Cairo nel marzo del 1892, mantenendo la sua impronta culturale e informativa fino al marzo del 1930. In questo studio ci si intende soffermarsi prevalentemente sull'analisi dei racconti e delle novelle compresi tra il 1892 e il 1930 all'interno del giornale suddetto e, in particolare, su quelli che trattano in modo specifico l'Egitto. Lo scopo dell'analisi è quello di offrire un'inedita prospettiva sulle rappresentazioni dell'Egitto nel giornalismo italiano dell'epoca. Tale analisi mira ad evidenziare la visione e le percezioni degli italiani riguardo alle sue tradizioni e ai suoi costumi.

Il giornalismo italiano emerse in Egitto come un fenomeno significativo nel contesto della prima ondata migratoria italiana. «I primi stranieri a sperimentare nella Valle del Nilo il giornalismo, che non fosse una emanazione del Governo, furono gli italiani»,[1] durante il periodo in cui l'Egitto si stava trasformando in un incrocio di influenze culturali, politiche ed economiche. Gli italiani si distinsero così come i pionieri del giornalismo autonomo.

Nel 1845, ad Alessandria d'Egitto, due figure di rilievo della comunità italiana, il dottor Giacomo Castelnuovo, noto per il suo patriottismo, e l'esule politico Guido Leoncavallo, fondarono *Lo Spettatore Egiziano*, «Il primo periodico che venne in luce in Egitto come organo […] fu *Lo Spettatore Egiziano*».[2] Questo periodico, che usciva due volte a settimana, mercoledì e sabato,[3] offriva una prospettiva non solo sulla comunità italiana in Egitto e sulla propria trasformazione, ma anche sulle dinamiche mondiali dell'epoca «fonte preziosa per la storia di quel tempo, perché conteneva numerose notizie, vari e importanti problemi e precisi informazioni».[4]

Le pagine ingiallite di questo periodico, ricche di notizie e animate da una propaganda patriottica, rappresentano un esempio anticipato di come la stampa potesse fungere da strumento di resistenza e di divulgazione delle idee nazionali e liberali, in un ambiente in cui molti italiani erano esuli politici, fuggiti dalle repressioni. Attraverso *Lo Spettatore Egiziano* e altri giornali che seguirono negli anni successivi, gli italiani in Egitto riuscirono a mantenere un dialogo con la madrepatria, contribuendo alla diffusione delle idee che non potevano essere espresse chiaramente in patria. *Lo Spettatore Egiziano*, che ebbe circa vent'anni di vita,[5] negli ultimi iniziò a essere redatto in italiano e in francese e a pubblicare telegrammi ricevuti attraverso i cavi sottomarini.

I due periodici italiani più importanti furono *Il Messaggero Egiziano* e *L'Imparziale*: il primo fu fondato ad Alessandria nel 1876 secondo Angelo Sammarco o nel 1880 secondo Marta Petricioli da Enrico De Bono, ma pubblicato prima col nome di *Illoyd Egiziano* fino a novembre dello stesso anno; il secondo fu fondato al Cairo nel 1892 da Emilio Arus, il quale lo diresse fino al 6 settembre 1911, e a partire dal 1894 *L'Imparziale* fu stampato alla tipografia *Munafo* fondata nel 1885 al Cairo, dove prese ufficio in via Sabtia n. 6. Dopo la morte di Arus il 7 settembre 1911, la proprietà del giornale fu trasferita alla moglie Emma Arus che pregò Enrico di Pompeo, suo genero e direttore del *Messaggero Egiziano*, di assumere la direzione dell'*Imparziale* e, per l'insistenza della signora, accettò di assumere

[1] A. SAMMARCO, *Gli Italiani in Egitto, il contributo italiano nella fondazione dell'Egitto moderno*, Alessandria d'Egitto, Edizione del fascio, 1937, 151.
[2] *Ibidem*.
[3] *Ibidem*.
[4] *Ibidem*.
[5] Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-castelnuovo_(Dizionario-Biografico)/.

l'ufficio del direttore.[6] Morta la signora Arus il 20 gennaio 1912, l'amministrazione del giornale fu trasferito all'altro genero, Giuseppe Sciarrino.

L'Imparziale, insieme al *Messaggero Egiziano*, fu acquistato nel novembre del 1916 dal Maltese Enrico Sammut, il quale, alla vigilia di guerra, era riuscito a impadronirsi dei principali giornali europei, al prezzo di 150.000 lire pagabile in trenta rate mensile.[7]

> Nel 1917 Boutigny [*Enrico Sammut*] possedeva al Cairo, *la Bourse egyptienne* [*francese*], *le Progrès Egyptien* [*francese*], *The Egyptian Mail* [*inglese*], *La Sfinge* [*greco*] e *l'Imparziale* [*italiano*]; ad Alessandria, *la Bourse egyptienne* [*francese*], *l'Ephimeris* [*greco*], *il Messaggero Egiziano* [*italiano*] cioè, otto dei giornali europei.[8]

Per quanto concerne i due giornali italiani, il loro acquisto non comportò in alcun modo un allentamento del controllo esercitato dall'autorità italiana; al contrario, essi «erano a disposizione delle autorità italiane per la propaganda, la rettifica di notizie tendenziose e per la pubblicazione di comunicati o di annunci dei consolati».[9]

L'Imparziale, insieme al *Messaggero Egiziano*, adottò una politica antinglese, che nel 1919 provocò l'ira del commissario Lord Allenby.[10] In conseguenza di tale orientamento, il console Della Croce fu convocato per rendere conto di questa politica antinglese; l'anno successivo, il 1920, il ministro italiano al Cairo, Negrotto, poteva tuttavia affermare che *Il Messaggero Egiziano* dava «prova di buon senso e di moderazione nel trattare le questioni coloniali ed egiziane».[11]
Nel marzo 1926 Di Pompeo lasciò l'ufficio di direttore dell'*imparziale* alla cognata, la signora Sciarrino Arus.[12] Da quel momento il giornale tornò a essere stampato al Cairo e non più ad Alessandria.

> È un mutamento- pensava il ministro Caccia- che credo incontrerà specialmente le simpatie della colonia italiana di questa città [*il Cairo*] che mal sopportava di non avere un giornale esclusivamente "suo" come in altri tempi, e la cronaca della quale era generalmente sacrificata alle esigenze della tipografia di Alessandria.[13]

L'Imparziale, che ebbe una vita lunga e gloriosa, talora segnata da trasformazioni e da agitazioni finanziari e amministrative, si fuse con *il Messaggero Egiziano*, dando vita a un unico organo con la denominazione di *Giornale d'Oriente*, pubblicato per la prima volta il primo aprile 1930.

Con questo quotidiano collaborarono grandi scrittori, tra cui Ungaretti, che pubblicò nelle sue pagine articoli, racconti e novelle sotto lo pseudonimo *giunga*, sempre in corsivo, seguito da tre punti di sospensioni [*giunga*…], oppure senza alcuna firma: come dichiarato dallo stesso Ungaretti stesso in un'intervista per la radio francese con Amrouche.

L'Imparziale presenta una varietà di generi letterari: romanzi usciti a puntate, racconti, novelle, commedie e poesie. I romanzi pubblicati nel quotidiano non sono soltanto italiani, ma comprendono anche opere tradotte in italiano da diverse lingue europee, come il francese, il russo e addirittura il polacco. I generi di presenza dominante sono, rispettivamente, il romanzo, il racconto e la novella.

---

[6] Si veda *L'Imparziale*, n. 255, anno XX, 12 settembre 1911, 1.
[7] Cfr. M. PETRICIOLI, *Oltre il mito: L'Egitto degli Italiani (1917-1947)*. Milano, Bruno Mondadori, 2007, 282-283.
[8] Ivi, 283.
[9] *Ibidem*.
[10] *Ibidem*.
[11] Archivio storico ministro Esteri, Ambasciata Egitto 1921, busta 181, Cairo 30.11.1920.
[12] Cfr. M. PETRICIOLI, *Oltre il mito*…, 288.
[13] *Ibidem*.

Nella collezione de *L'Imparziale* conservata presso il Centro Archeologico Italiano al Cairo e digitalizzata, insieme *a* quella del *Messaggero Egiziano* e del *Giornale d'Oriente*, tra gennaio e luglio del 2022, grazie alla professoressa Wafaa El Beih[14] al suo team, si contano più di trecento racconti e novelle. Questi testi, scritti da autori italiani, offrono una prospettiva unica della comunità italiana su temi quali la guerra, la visione dell'altro, le difficoltà della vita, la religione, la percezione dell'Egitto – paese in cui vivevano – e così via.

L'Egitto, pur non essendo rappresentato in maniera predominante, è comunque presente in questi scritti. In particolare, nei racconti di Ariano e Maria Giorgiani – rispettivamente *Il ritratto*, *Un destino*, *Il fratello* e *La coscia di pollo*, nonché *Racconto … Vissuto* di Giorgiani – l'Egitto viene rappresentato sia a un livello realistico sia a un livello simbolico, mettendo in scena la percezione dell'altro nei confronti del paese, la natura di questa terra, l'ambiente egiziano e la visione dell'italiano rispetto alle altre comunità straniere.

Nel racconto *Il ritratto*[15] il protagonista, Leonida Squadrelli, narra al suo amico Gaetano un episodio spiacevole capitatogli quando conobbe, in un bar del Cairo, un pittore presuntuoso di nome Furlani. Quest'ultimo usufruisce il talento di Squadrelli per raggiungere il proprio obiettivo, vale a dire sposare la figlia del Neghib Pascià Fardissi. La narrazione mette in evidenza l'atmosfera cosmopolita del Cairo, in particolare nei bar dell'Esbekieh, e rappresenta l'Egitto come un luogo in cui gli europei potevano trovare opportunità di lavoro, sfruttando la domanda di arte e cultura occidentale da parte delle élite locali.

> Si chiamava Furlani… L'avevo conosciuto in uno dei tanti "bars" dell'Esbekieh, al Cairo […] Lei conosce Fardissi Pascià? – Sì … Ebbene? – Ebbene io lavoro in casa sua... […] non vorrebbe venire ad aiutarmi?[16]

La descrizione del pascià, presentato come privo di qualsiasi competenza artistica «Il pascià che s'intendeva di arte come io m'intendo di cinese […]»,[17] suggerisce una percezione di superiorità da parte degli europei, pur riconoscendo al contempo la ricchezza e il potere delle élite locali, che cercano di sfruttare a proprio vantaggio.

L'uso del termine *bars* al posto di *bar* «[…] in uno dei tanti "bars" dell'Esbekieh, al Cairo …»[18] sembra indicare la volontà di conferire un tocco internazionale e moderno all'ambiente descritto, riflettendo la varietà e la commistione culturale presenti al Cairo di quell'epoca.

La domanda di Gaetano rivolta protagonista Squadrelli «Ma scusa – interrogò l'amico – per sposare la figlia del Pascià, Furlani s'è dovuto fare Musulmano?»[19] mette in evidenza la consapevolezza della comunità straniera riguardo l'ambiente in cui vivevano, inclusa la necessità di convertirsi all'Islam per sposare una donna musulmana.

---

[14] Ordinario di letteratura italiana moderna e contemporanea presso il Dipartimento d'Italianistica, Facoltà di Lettere, Università di Helwan. Autrice e curatrice di vari saggi e volumi di letteratura italiana e comparata, fra essi: *L'Africa secondo voi* (Università di HelwanEnsamble, 2014); *Il marito infedele. James Sanua e il teatro italiano in Egitto* (Sestante Edizioni, 2015); *La poesia italiana di James Sanua, L'arabo anziano e altre poesie* (Aracne, 2018). Traduttrice di saggistica e letteratura dall'italiano all'arabo e viceversa. Tra i testi tradotti: V. BRANCATI, *Il bell'Antonio* (Sharqiat, 2011-2 ed. Almutawassit, 2020); R. PAZZI, *La stanza sull'acqua* (Il Centro Nazionale di Traduzione, 2020); B. PITZORNO, *Il sogno della macchina da cucire* (Almutawassit, 2020).

[15] «L'Imparziale», *Il ritratto, I nostri racconti*, n. 5, a. XXI, 7 gennaio 1912, 1-2.

[16] *Ibidem.*

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

[19] Ivi, 2.

Il matrimonio tra Furlani e la figlia del pascià – «Un mese dopo Furlani sposava la figlia di Fardissi pascià e partiva per Costantinopoli»[20] – costituisce un momento significativo del racconto, in quanto illustra il tema del potere e del conflitto culturale. L'unione non è solo un'unione personale, ma diventa il simbolo di una fusione – o meglio, del tentativo di fusione – tra Oriente e Occidente. Essa rappresenta il compromesso cui gli stranieri erano talvolta disposti a fare per ottenere potere e prestigio. Tuttavia, l'interrogativo relativo all'eventuale conversione religiosa di Furlani suggerisce un ulteriore livello di complessità, in cui l'identità culturale e religiosa sembra ridursi a questione di opportunità più che di autentica convinzione.

Squadrelli credeva che la giovane turca si sarebbe convertita per lui. Questo aspetto mette in luce un conflitto fra l'identità nazionale e la necessità di adattarsi ad un contesto straniero. Squadrelli è disposto a fare qualunque cosa per amore della figlia del pascià, ma si definisce patriota e rifiuta qualsiasi compromesso che possa nuocere al suo senso di appartenenza all'Italia.

> Se la giovane turca avesse potuto conoscermi più da vicino, sono sicuro ch'ella si sarebbe convertita, non io… Io sono patriotta; e non soffro alcuna menomazione… dei diritti dell'Italia![21]

La figlia di Neghib Pascià Fardissi, esprimendo la propria meraviglia sia di fronte alle opere di Leonida sia di fronte al ritratto che le è stato dedicato, si esprime in francese. Ciò rispecchia il fatto che la lingua d'uso delle élite era il francese:

«Oh. Comme c'est joli, ça! …».[22]

«Ah, Mon Dieu! Ça, c'est moi?».[23]

La prospettiva dell'Egitto in *Un Destino*[24] è rappresentata attraverso una serie di suggestioni implicite, più che tramite una descrizione diretta dei luoghi. Il viaggio sul piroscafo con destinazione l'Egitto si configura come un microcosmo della società globale, in cui diverse culture e nazionalità coesistono, pur rimanendo separate da barriere di natura sociale. Gli italiani, nel racconto, incarnano una classe sociale inferiore «A Tunisi si erano imbarcati due passeggeri di terza, due giovani italiani».[25] rispetto agli altri europei appartenenti agli strati più elevati «Una settimana di noia per gli europei di «prima» e di «seconda»!».[26]

> […] due famiglie inglesi che passavano le giornate a giuocare partite di Pocker, ma in perfetto silenzio, come se avessero compiuto una funzione sacra, e a mangiare, sempre in silenzio […] una famiglia francese che s'era fatta "casa a parte" in uno spazio libero a poppa donde giungeva ogni tanto la parola "France" modulata su tutt' i toni […] degli spagnuoli, commercianti che si davano l'aria di hidalghi; io, infine, che non sapendo avvicinarmi né alla sacra funzione, ne allo chauvinisme, né alla fierezza dei novelli Cid […].[27]

La descrizione dei passeggeri di prima e di seconda classe mette in evidenza le differenze culturali e comportamentali. Gli inglesi, con il loro silenzioso e ritualizzato gioco del Poker, i francesi, isolati e impegnati in un patriottismo ostentato, e gli spagnoli, caratterizzati da un'aria aristocratica, sono

[20] *Ibidem.*
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] «L'Imparziale», *Un Destino, I nostri racconti*, n. 34, a. XXII, 9 febbraio 1913, 1.
[25] *Ibidem*
[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*

presentati in modo critico dal narratore italiano, che si sente estraneo a tutte queste dinamiche. Osservando tali comportamenti con una certa distanza e disillusione, il narratore italiano non riesce a identificarsi con nessuno dei gruppi sociali dominanti. La sua posizione di osservatore esterno riflette la percezione degli italiani come una classe marginale rispetto alle potenze europee egemoni, il che richiama il progressivo del ruolo degli italiani a vantaggio di inglesi e di francesi a partire dal 1882.

La domanda rivolta dal narratore al giovane meridionale – anch'egli italiano – «Lei conosce l'Egitto?»[28] introduce l'idea di un Egitto sconosciuto ai protagonisti. Questa prospettiva dipinge l'Egitto come un paese esotico, da esplorare, carico di aspettative e incertezza.

Il meridionale, questo passeggero italiano di terza classe che sale a bordo a Tunisi insieme all'amico Ernesto per andare in Egitto, sembra anticipare, con il suo fatalismo e le sue riflessioni sul destino, l'incontro con un mondo in cui il fato assume un ruolo predominante «Ciò che ci deve capitare ci capita... ».[29] Il tema del destino, centrale in questo racconto, può essere interpretato come un riflesso di una visione occidentale in base alla quale l'Egitto è percepito come una terra affascinante ma sottoposta al dominio del fato, in contrapposizione alla presunta razionalità occidentale.

L'Egitto è rappresentato come il luogo in cui si conclude il viaggio dei personaggi. Questo viaggio non descrive solo uno spostamento da un luogo ad un altro, ma un percorso di vita e di trasformazione. L'Egitto non è descritto in modo dettagliato dal punto di vista paesaggistico, ma piuttosto emerge per il suo ruolo simbolico che fisico. L'incontro dei due ad Alessandria sottolinea il ruolo della città come crocevia di storie e destini: «Due anni dopo io dovevo ritrovare qui in Alessandria il mio compagno di viaggio».[30]

Nel racconto *Il Fratello,*[31] l'Egitto è rappresentato attraverso lo sguardo della protagonista, Caterina, nome che viene attribuito dopo la sua conversione al cristianesimo. L'idea della conversione nasce osservando le figlie dei padroni, che Caterina accompagnava in chiesa quando era ragazza.

> Perché non si sarebbe fatta cristiana? […] Lo disse una volta, tremando, all'uscire dal tempio... Lo ripeté in casa, dinanzi ai padroni che la interrogavano. E perché no? […] – Noi ti faremo battezzare, Bakita; e tu prenderai un altro nome…[32]

L'Egitto emerge come un luogo di transito e di trasformazione per la protagonista, che è stata rapita insieme al fratello (di cui poi si perdono le tracce) da mercanti di schiavi. Caterina è condotta in un viaggio che probabilmente comprende il passaggio sul Nilo, il che sottolinea come l'Egitto costituisca una tappa per i mercanti di schiavi che vendevano persone sottratte dall'Africa subsahariana a famiglie benestante.

> L'avevano presa, fanciullina, insieme al fratello, pure piccino, mentre ritornava dal campo spingendo innanzi la magra bufala. […] infine, un largo corso d'acqua… Forse era il Nilo.[33]

La descrizione di Caterina, attraverso i riferimenti alla sua identità etnica espressi dai padroni e dagli abitanti della città, evidenzia come ella sia una donna proveniente dall'Africa subsahariana. «è

[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*
[30] *Ibidem.*
[31] «L'Imparziale», *Il fratello, I nostri racconti*, n. 89, a. XXII, 14-15 aprile 1913, 1-2.
[32] Ivi, 1.
[33] *Ibidem.*

nera? […] Ciò succede, anche quando la fidanzata non è una negra. […] Nella città si sapeva di quella negra […]».[34]

Le abitazioni del Cairo vengono descritte come ampie, grandi e moderne, dotate di un fascino particolare. La prima dimora in cui Caterina viene portata, situata in un villaggio, la colpisce particolarmente per i pavimenti ricoperti da tappeti, la presenza di specchi e divani dalle stoffe morbide.

> Ma com'era bella la nuova abitazione! Dei tappeti da per tutto, degli specchi, dei divani su cui la piccina si arrischiava talvolta di passare la mano per sentire la morbidezza della stoffa.[35]

Il Cairo è rappresentato come una città grande e affascinante, che per Caterina rappresenta un mondo nuovo e sconosciuto, radicalmente diverso dal suo passato e con il quale deve confrontarsi: «Usciva, vedeva la città immensa, le corse fantastiche delle carrozze senza cavalli, la folla elegante delle signore…».[36]

Il racconto riflette la natura cosmopolita del Cairo, dove convivono diverse culture e religioni. In questo contesto si inseriscono anche i padroni cristiani, presso i quali Caterina lavora come domestica e che, trattandola con umanità, la liberano una volta raggiunta l'età adulta: «[…] Caterina è stata liberata da noi …».[37]

Tuttavia, il racconto mette in luce anche la vulnerabilità della protagonista, tradita dal calzolaio greco Yanni Argiropoulo, che, fingendo di amarla, mira ai suoi risparmi.

> Io temo, interrompeva la moglie, che il suo Yanni faccia calcolo su un gruzzolo che ha Caterina […] il calzolaio, avuto tra le mani il gruzzolo – i risparmi cioè della domestica, sua fidanzata – sparì…[38]

In *La coscia di pollo,*[39] l'Egitto è rappresentato attraverso le parole del sindaco del piccolo paese di Frugarolo il quale, pur non essendovi mai stato, presenta il paese sulla base di quanto ha sentito da un impostore che, giunto sei mesi prima a Frugarolo, si era finto principe egiziano. L'Egitto è descritto come una terra di opportunità e di realizzazione dei sogni, dove tutto è possibile: un paese in cui i più umili possono arricchirsi, diventare potenti e assumere incarichi di rilievo senza bisogno né di talento né d'istruzione. Il narratore lascia intravedere la propria conoscenza dell'ambiente egiziano, riferendosi al bottegaio con il termine *baccale*, parola che affonda le sue radici nel dialetto egiziano.

> Conosci l'Egitto, tu? No? Nemmeno io. Ma il mio amico Tauil, il bascia, del quale conservo il biglietto da visita, me ne ha detto meraviglia. Laggiù si guadagna il danaro a palate. E non occorre né molta istruzione né molto talento. Figurati _ mi diceva il mio amico Tauil che due o tre dozzine di carrettieri sono diventati architetti e, quel ch'è meglio, milionari. che vende fagioli, laggiù, ha il titolo di baccale: e sarebbe come da noi presidente di Corte di cassazione... Con questa differenza però, che guadagna quindici volte di più. Un tale che puliva i pentoloni nella cucina di una caserma, è stato creato, di punto in bianco, medico e bei. Che vuoi di più? Gi uscieri, in Egitto, escono in carrozze tirate da otto cavalli; i commessi di bottega danno pranzi e ricevimenti... In quel paese si chiamano (scusa, veh!) recezioni.[40]

[34] *Ibidem.*
[35] *Ibidem.*
[36] *Ibidem.*
[37] *Ibidem.*
[38] *Ibidem.*
[39] «L'Imparziale», *La coscia di pollo, I nostri racconti*, n. 218, a. XXII, 14 settembre 1913, 1-2.
[40] Ivi, 1.

Il protagonista, Serafino Bargiolli, giunge al Cairo insieme alla sua famiglia – composta dalla moglie e dalle sue due piccole figlie – dopo un viaggio marittimo di sei giorni, da Genova ad Alessandria. Egli è colmo di speranza e vede nell'Egitto la terra delle promesse e la fine della miseria vissuta nel paese natale, dove guadagnando 64.72 lire italiane come vicesegretario in un ufficio comunale «Non si parla qui della gioia di Serafino durante i sei giorni di viaggio, da Genova ad Alessandria. La miseria era finita! Addio, 64,72 e mezzo!».[41]

Giunto al Cairo, convinto che tutte le porte della fortuna gli si apriranno grazie a una lettera di raccomandazione scritta dal sindaco al presunto principe – che in realtà non esiste – Serafino si confronta con una realtà completamente diversa da quella che gli era stata descritta. A causa della sua credulità, inizialmente non si accorge nemmeno della presenza di persone povere quanto lui «Arrivato al Cairo […] non si accorse nemmeno di avere intorno della gente povera come lui e chiese di S.E Tauil».[42]

Durante il periodo di permanenza al Cairo, il narratore mette in luce l'illusorietà delle aspettative del migrante, attraverso alcune scene emblematiche: l'annuncio da parte dei proprietari dell'appartamento dell'imminente sfratto se l'affitto non sarà pagato il giorno seguente; la convinzione di Serafino che i suoi compatrioti lo aiuteranno in quanto italiani «– C'è un'infinta d'italiani, qui, si diceva. Se domani non trovo il bascia, vado da un avvocato, da un medico, da un vinaio… Diamine! Sono pure dei miei compatrioti!».[43]

L'immagine di un Egitto dove è possibile lavorare e arricchirsi senza possedere né istruzione né talento viene incrinata quando l'avvocato Gennari, cui Serafino si rivolge in cerca di un lavoro, gli dichiara di non aver nulla da offrirgli «Non ho nulla da darvi… Nulla! E poi mi avete detto di non conoscere nemmeno la dattilografia…».[44]

Il dialogo fra l'avvocato e Serafino, che lo supplica, mette in evidenza da un lato l'importanza di possedere una professione o un mestiere per potersi inserire in questo paese, dall'altro la mancanza di solidarietà tra compatrioti all'estero: ognuno pensa a sé stesso «Voi dovreste farvi rimpatriare. […] Questo paese, date retta a me, non è fatto per voi».[45]

In *Racconto … vissuto,*[46] l'Egitto è rappresentato come una terra di guarigione e di rinascita. Il protagonista inglese, Jim, che cerca di riprendersi dalle sofferenze e dalle lotte della guerra, trova in Egitto un rifugio terapeutico, sia fisico sia psicologico. L'Egitto è descritto attraverso gli occhi di Jim come un luogo in cui l'ambiente e il clima svolgono un ruolo centrale nel suo processo guarigione. Appena arrivato in ospedale, egli è colpito dalla freschezza e dal tepore, a sottolineare l'importanza del contatto con un'ambiente pulito e rassicurante.

> Ebbe una prima impressione di freschezza per le lenzuola candide, una seconda impressione per il sole che invadeva il suo letto, eppoi una desolazione atroce per la solitudine che portava seco da quasi un anno.[47]

Il sole d'Alessandria d'Egitto è rappresentato come un elemento che contribuisce al benessere emotivo di Jim. L'Egitto diviene così non solo un luogo di guarigione fisica, ma anche di promesse e

41 Ivi, 2.
42 *Ibidem.*
43 *Ibidem.*
44 *Ibidem.*
45 *Ibidem.*
46 «L'Imparziale», *Racconto … vissuto,* n.79, a. XXXV, 3 aprile 1921, 2.
47 *Ibidem.*

di speranze: uno spazio che esercita un'influenza positiva sulla sua psiche, permettendogli di rimarginare le cicatrici interiori.

> Uscì dall'ospedale un giorno di aprile; il sole, come nel giorno del suo arrivo, lo accompagnò per la via. Si sentiva riconfortato da quel tepore; una strana e non ragionata contentezza era in lui, come se quel sole gli fosse promessa di felicità. [48]

Uscito dall'ospedale, Jim continua a trovare conforto nella bellezza naturale dell'Egitto, in particolare nel panorama del mare che scorge dalla sua stanza. Questo ambiente gli offre l'opportunità di liberarsi dal passato doloroso e di avviare una nuova vita tranquilla.

> Prese alloggio in una pensione Family House, Convalescente Home. […] passava delle intere giornate in camera sua, la finestra aperta sul mare. Si lasciava vivere: pensava, o meglio … non pensava.[49]

Infine, l'Egitto diventa anche il luogo in cui Jim trova l'amore e inaugura una nuova fase della propria vita, che culmina nel matrimonio con Mary nella chiesetta di Ramleh ad Alessandria. In seguito, i due lasciano l'Egitto per traferirsi in Inghilterra. L'Egitto è così rappresentato come un luogo esotico e ospitale, capace di offrire accoglienza a chi soffre, conforto, speranza e felicità grazie al carattere benevolo del suo ambiente: «Si sposarono una domenica nella chiesetta di Ramleh […].»[50].

In conclusione, in questi racconti l'Egitto viene rappresentato in modo multiforme e complesso, oscillando tra dimensione realistico e valenze simboliche, tra il famigliare e l'esotico. La prospettiva degli italiani verso l'Egitto è intrisa di aspettative, sogni e disillusione e riflette le dinamiche culturali, sociali e persino personali degli italiani residenti in Egitto in quell'epoca. Questi scritti offrono una lente preziosa per comprendere non solo la storia delle relazioni tra i due paesi, Italia ed Egitto, ma anche le sfide affrontate dagli italiani all'estero.

[48] *Ibidem.*
[49] *Ibidem.*
[50] *Ibidem.*